

IL PICCOLO
34122 TRIESTE
VIA SILVIO PELLICO 8
DIR. RESP. LUCIANO CESCHIA

23 MAG. 1981

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
DELLA STAMPA - MI
STAMPA - MI
MILANO - L'E
L'ECO DELLA
DELLA STAMPA
STAMPA - MILANO
MILANO - L'ECO DL

RADUNO INTERNAZIONALE A STRESA

E sul teatro scende la nube del bla-bla

Un solo frammento di realtà, legato alla lacerante questione dell'Ulster

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

STRESA — Primavera, stagione di convegni. Come se, uscendo dai letarghi dell'inverno, dalle affannate e pressanti considerazioni sui vari spettacoli, si sentisse il desiderio di una sosta rigeneratrice. Lunghe meditazioni collettive, autoscienza e terapia di gruppo. Disintossicazione, chiarezza di idee per proficui propositi da attuare nella prossima stagione.

E allora, patrocinato dal Teatro Stabile di Torino, dal suo Assessorato alla cultura e dall'Azienda autonoma di soggiorno di Stresa, ecco un raduno internazionale, dal titolo generale piuttosto preuntuoso e altisonante: «La drammaturgia europea degli anni '80», parcellizzato in varie «tornate» di mezza giornata l'unica che si fregiano di denominazioni praticamente sibilline. «Piacere del testo», «Angoscia del testo», «La scena e il testo»...

Ma a chi spetta il piacere? A chi l'angoscia? In questi giorni così «dispari» (giorni che si stanno dilatando pericolosamente verso una dimensione ultragenerazionale), parrebbe piuttosto che debba essere l'inquietudine lo stato naturale, mentre la tranquillità o addirittura la soddisfazione dovrebbero essere di competenza degli sciocchi e dei ciechi. Ovvero di chi «non vuole» vedere.

Ma come parlare di un convegno strutturato in sedute quasi corporativistiche? Lunghe confessioni di categorie ruotanti tutte, più o meno marginalmente, attorno al mondo dello spettacolo, coinvolte nei vari stadi della produzione spettacolare: critici teatrali, autori drammatici, registi, organizzatori e direttori di enti pubblici e privati (questi ultimi, in verità, numerosi solo sulla carta).

Come ha scherzosamente rilevato Sotelo (autore spagnolo), qualche mente crudele sembra essersi divertita a radunare nella stessa gabbia le belve feroci e più nemiche, in aspettativa di un feroce dilaniamento. Ma la realtà è parsa meno eroica ed esaltante: le belve si sono disinteressate degli antichi odi, occupate piuttosto a stabilire i propri confini di dominio, rispettossissime della reciproca libertà d'azione.

Così, i critici si sono interrogati angosciosamente (e vada a discolpa della categoria il fatto che sembrano essere i più preoccupati di trovare una definizione e un indirizzo alla propria attività) sulle finalità e le modalità d'uso dello spazio concesso loro dall'informazione; gli autori si sono messi a proclamare la propria inviolabile superiorità nel computo generale dei meriti di uno spettacolo; i registi a rivendicare l'autonomia e creatività dei loro interventi sulla parola scritta...

Poche le cosiddette «comunicazioni» a carattere concreto, tendenti cioè a proporre, se non soluzioni, per lo meno abbozzi di programmi o linee di condotta. L'impressione generale è stata quella di una fumosità diffusa o, come è stata definita da uno dei partecipanti, di un gusto per l'Arcadia, tendente, soprattutto negli autori, a riportare sul tappeto pericolosi concetti di universalità, modi onirici personali, ecc. Sorge il sospetto che essendo in teatro la parola strettamente connessa all'azione, manchino autori di un certo spessore, proprio perché Verbo e Opera camminano su rotaie parallele, se non decisamente divergenti.

Eppure, uno dei propositi del convegno era anche quello di verificare le potenzialità modificatrici del testo teatrale sul mondo circostante. Teatro agit-prop? Teatro di guerriglia? Teatro inchiesta? L'istanza è stata drammaticamente posta da Margaretta D'Arcy, autrice dell'Irlanda del Nord che, di fronte ad alcuni rappresentanti della drammaturgia e della critica inglese, ha fatto letteralmente «esplodere» la bomba della situazione irlandese.

Sul suo intervento si è subito accesa la polemica: si trattava di argomento attinente al tema, o piuttosto di un patetico tentativo di cercare solidarietà umana in una situazione politica disperata? Ma solo il fatto che si sia potuto dubitare della necessità delle parole di questo scomodo personaggio (e la sua «scomodità» si poteva leggere facilmente sui visi imbarazzati o impassibili dei partecipanti inglesi), testimonia di come il teatro voglia vivere in un limbo, dove le polemiche giungono attutite e digerite.

La D'Arcy ha scaraventato cadaveri, torture, disoccupazione, fame, imperialismo in una sala linda e moderna, dove la compostezza aveva regnato sovrana, dove un autore dei paesi del Nord aveva iniziato il proprio intervento con ricordi personali di cico-

gne, nel vano tentativo di introdurci in un suo mondo privato, che porterà generale solo imbarazzo voyeuristico in chi vi veniva messo forzatamente.

Insomma, due giornate di convegno da cui è uscita — unico frammento di realtà — una mozione di solidarietà per i prigionieri irlandesi, sottoscritta da intellettuali, registi e giornalisti. Poca cosa, è vero; quasi da vergognarsene. Ma, almeno in questo caso, la parola si è fatta azione, la penna si è mossa per siglare e condannare un fatto di attualità.

Chiara Vatteroni